

Le Radici di Else di Fausta Orecchio

Insegnare l'italiano ai migranti partendo dalla storia del proprio viaggio, questo – mi aveva spiegato Marco Carsetti – era il metodo di Asinitas. Questo metodo, questo lavoro, aveva nel tempo prodotto moltissime storie. Immagini e parole, racconti di mare e di avventura, di paura e di coraggio, di solitudini e speranze, di abbandoni e incontri.

Era da tempo che, con Marco, ci pensavamo. Dar vita a una casa editrice che fosse anche un laboratorio serigrafico, un luogo in cui scrittura e arte delle mani potessero incontrarsi, un luogo in cui fosse possibile affrontare il disagio, trovare nuove identità.

L'idea non era nuova. In Argentina esiste una casa editrice, Eloisa Cartonera – e in Perù la sua "gemella" Sarita Cartonera – in cui un gruppo di scrittori e poeti insieme ai *cartoneros*, i disperati più disperati della terra, producono libri meravigliosi le cui copertine sono dipinte a mano una ad una sul cartone raccolto dai rifiuti.

In Messico un gruppo di donne Maya, ha fatto della propria emarginazione un gioiello dell'editoria: Taller Leñateros. In India Gita Wolf, con un folto gruppo di artisti e serigrafhi, ha fondato Tara Books, i cui libri per bambini sono oggi tradotti in tutto il mondo. Progetti editoriali, questi, partiti per lo più da gruppi omogenei e coesi, e fondati in gran parte sulla rivendicazione forte della propria identità. Per noi, l'unico collante poteva essere quello della comune emarginazione, del comune sradicamento, della diversità.

L'occasione è finalmente arrivata a gennaio del 2010: un bando europeo promosso dalla Provincia di Roma per la formazione di un gruppo di migranti.

Abbiamo cominciato distruggendo un libro. Un buon inizio per un gruppo che ha deciso di provare a fare libri, libri d'arte. A pensarli, forse a scriverli o a disegnarli, certamente a produrli con le proprie mani. Un gruppo composto da diciassette migranti dai 19 ai 48 anni: Malika, Mukta, Amin, Beauty, Shadam, Ibrahim (il più anziano), Razia, Kiran, Amir, Ma'mon, Shahanaz, Catalina, Hassan, Victoria, Roxana (la più giovane), Jasmin, Resia. Algeria, Bangladesh, Afghanistan, Eritrea, India, Palestina, Romania, Ciad, i paesi di provenienza.

Quando sono entrata per la prima volta nell'aula dell'istituto Galilei ero preoccupata e intimidita. La prima preoccupazione era la lingua. Avremmo dovuto affrontare insieme una materia difficile – per me difficilissima – senza l'aiuto di una lingua comune.

E poi la consapevolezza che insegnare non è il mio mestiere.

Ma quasi subito la preoccupazione si è sciolta, e insieme la timidezza, perché mi sono resa conto che c'era, fortissimo, il desiderio comune di crescere. Si sentiva nell'aria, si leggeva sulle facce. E il problema della lingua era meno serio di quanto avessi immaginato: in molti capivano l'italiano, qualcuno lo parlava perfettamente.

Insieme, il primo giorno, abbiamo distrutto 18 libri, per comprenderne le singole parti: le segnature, i risguardi, la copertina, la cucitura. Li abbiamo distrutti per ricostruirli.

Questo è stato il primo passo, un modo per cominciare a conoscere questo oggetto misterioso: il libro. E soprattutto un modo per cominciare a conoscerci.

Il giorno mi sono messa a cercare un libro. Volevo far vedere quanto somiglia a un uomo: la testa, il piede, il dorso, la pancia, il corpo. Volevo mostrare ciò che accade in prima di copertina e ciò che accade in quarta, a cosa serve il frontespizio, cos'è il colophon, a cosa servono i capitoli; Ma'mon, sorridendo, mi ha prestato il suo. Naturalmente, nel suo libro arabo, tutto andava al contrario. Un buon modo per capovolgere il mio punto di vista. Un altro modo per fare amicizia. Nei giorni successivi abbiamo affrontato insieme una questione che non smette di darmi sorprese: il rapporto fra la scrittura e le immagini. Abbiamo discusso su quanto una parola accostata a un'immagine possa capovolgerne il significato, e viceversa. Come uno scontro fra parola

e immagine possa dar luogo a nuovi e diversi significati. Quanto una parola possa assumere forza a seconda del modo in cui viene scritta, vale dire quanto la scrittura sia essa stessa un'immagine. Come si possa creare una sequenza narrativa solo attraverso dei segni.

È lì che sono nate le prime storie. Ci siamo divisi in tre gruppi. Ciascuno doveva realizzare una sequenza, un'azione dinamica in cinque passaggi con due segni/forme predefinite.

Prima sequenza: rinchiudere, comprimere, bloccare, sbloccare, liberare.

Forme utilizzabili: una linea e un quadrato.

Seconda sequenza: impedire, ostacolare, ingannare, assecondare, facilitare.

Forme utilizzabili: un cerchio e una linea.

Terza sequenza: uguale, conforme, simile, diverso, unico.

Forme utilizzabili: solo delle linee.

Concluso l'esercizio abbiamo provato ad andare un po' più in là, creando una breve storia a partire dalle sequenze visive che avevamo realizzato. E così l'azione rinchiudere/liberare è diventata la storia di una caramella incastrata fra i denti che alla fine viene finalmente sputata, l'azione uguale/unico la storia di un fiore, e infine l'azione impedire/facilitare la storia di un immigrato e delle sue difficoltà per entrare nel nostro paese.

Ogni pomeriggio abbiamo mangiato insieme i cibi indiani preparati per tutti da Razia, Malika, Mukta, Resia, Beauty, Shahanaz e Kiran. Quasi ogni giorno, durante la prima settimana di corso, abbiamo insieme guardato e letto molti libri, quelli per me più belli, più significativi.

Forse eravamo pronti: ora potevamo provare a fare il nostro primo libro. A ciascuno il compito di disegnare un albero e scrivere la propria storia. *Radici*, sarebbe stato il titolo e lo avremmo stampato in duecento copie. Else (Edizioni Libri Serigrafici E altro), il nome della casa editrice.

“Ciò che è avvincente per me, circa l'atto del disegnare, è che diventi cosciente di quello che stai guardando solo attraverso il tentativo di disegnarlo. Disegnare qualcosa in uno stato di umiltà permette alla verità di emergere.” Lo scrive un grande grafico e illustratore americano, Milton Glaser, in “Disegnare è pensare”, proponendo così un'idea dell'arte – credo valga per tutte le arti, dalla pittura alla scrittura, dal teatro al cinema - come rappresentazione, quindi finzione, e al tempo stesso come unica forma possibile di autenticità, di verità.

Mi pare ci siano stati due momenti particolarmente significativi nel lavoro, tanto entusiasmante quanto faticoso, di *Radici*. Il primo è stato quando si è deciso quali colori dare alle immagini, tutte originariamente disegnate in bianco e nero. Una decisione sofferta, perché la memoria di ciascuno reclamava colori precisi. E davvero non avremmo potuto permetterceli tutti, perché nella stampa serigrafica ciascun colore è una pellicola, l'incisione di un telaio, 200 passaggi a mano con la racla. Precisione, fatica, tempo.

Ma il problema non era solo quello. Problema non meno serio era per l'appunto quello del rapporto fra realtà e rappresentazione. Nessuno degli alberi del libro somiglia davvero al suo originale. Di certo non nei colori, alla fine, per scelta, tutti diversi dai colori reali.

Forse nessuna delle storie raccontate è realmente accaduta. E al tempo stesso tutte le storie e tutti gli alberi sono straordinariamente autentici. Veri proprio perché autentici nella memoria e nell'immaginazione.

L'altro momento, emozionante, è stato quando le diciassette storie sono passate da fogli di carta scritti a mano – in lingue e scritture diversissime fra loro – al computer, nella nostra lingua, nella nostra scrittura. C'era un'urgenza, una necessità condivisa di far uscire le storie da un sé privato, estremamente intimo, per farle diventare finalmente un altro sé, per avere finalmente diritto e possibilità di ascolto. Ciascuno non poteva aspettare, le nostre mani sembravano troppo lente nella trascrizione, nella digitazione dei testi, e man mano, nella trascrizione, le storie si trasformavano, venivano condivise, si aggiungevano particolari. Nella nuova lingua, nella nuova scrittura tipografica, le storie sembravano avere altre necessità, nuove e diverse possibilità.

Abbiamo cominciato a parlare del libro il 22 ottobre. Le prime immagini sono state disegnate il 23 ottobre. Le storie sono venute poco dopo. Ai primi di dicembre il libro era stampato.

Sembra incredibile. Incredibile, lo ha detto più volte Catalina durante la presentazione che abbiamo fatto a Roma. Incredibile è l'aria buona che insieme abbiamo respirato.

Un'aria in cui non c'era traccia di competizione, ciascuno lavorava con umiltà ma con una grande ambizione: tirare fuori il meglio di sé nella convinzione che la cosa più importante era fare un libro innanzitutto *bello*.

Ciascuno ha lavorato preoccupandosi degli altri, di chi veniva dopo: chi ha digitato i testi li ha corretti il più possibile per facilitare il lavoro di chi avrebbe corretto le bozze, nel disegnare sono stati chiusi tutti i contorni per facilitare la separazione dei colori, chi ha separato i colori ha allargato leggermente i contorni per facilitare il registro nella stampa, chi ha preparato le matrici ha messo due puntini per facilitare la cucitura e ha fatto in modo che le segnature del testo e quelle delle immagini avessero lo stesso spazio in testa per facilitare l'allineamento.

Sempre nella consapevolezza di dover usare bene le proprie mani e insieme i propri occhi, e insieme agli occhi il pensiero. Cioè di fare un lavoro culturale e insieme artigianale.

Fin dal primo momento ci siamo dati limiti precisi, e credo che questo sia un altro fatto importante, perché spesso è avendo limiti che nascono le idee. Ci siamo preoccupati di non sprecare la carta sia nella definizione del formato del libro, sia nel formato delle pagine più strette per il testo. Abbiamo stabilito un massimo di due colori per ogni foglio. Nel decidere i colori siamo partiti da quei disegni che avevano colori obbligati perché descritti nei racconti. Abbiamo stabilito una lunghezza massima per i racconti e le poesie. Insieme li abbiamo letti, riletti, corretti e trasformati per trovare le parole migliori e il ritmo giusto. Insieme abbiamo studiato i costi di ogni più piccola parte del libro, insieme abbiamo cercato di capire come e dove avremmo potuto risparmiare tempo e soldi, quale avrebbe dovuto essere il prezzo di copertina.

Sembrano questioni tecniche, ma hanno a che fare con un'idea del lavoro opposta a quella che la gran parte di noi oggi frequenta, quella della rigida suddivisione dei ruoli tutta a favore della produttività e della velocità e tutta a scapito dell'intelligenza e dei rapporti umani.

Fiorella Iannucci – attenta giornalista del Messaggero - saputo del lunghissimo viaggio di Shadam dall'Afghanistan per arrivare qui, gli ha chiesto: "Perché proprio qui in Italia?"

Shadam, con un sorriso, ha detto: "Per arrivare qui, in serigrafia, per fare questo libro".

Ecco, mi pare una bellissima risposta questa. Che forse, in poche parole, dice molto più di quanto io non abbia saputo scrivere.